ORACOLO

PER LA CREATIONE DEL SERENISSIMO PRENCIPE DI VENETIA:

ANTONIO PRIVLI.

Di Gio. Maria Vanti.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
Cardinal Priuli.

IN VENETIA,

Appresso Pietro Farri. M D C XVIII.

ORACOLO

PER LA CREATIONE

DEL SERENISSIMO

PRENCIPE DI VENETIA.

ANTONIO PRIVLI.

Di Gio. Maria Vanti.

ILLVSTRISSIMO SIGNOR

Cardinal Prioli.

IN VENETIA,

Appresso Pietro Farri. M D C XVIII.

ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO

Sig. mio patrone colendissimo.

NON ardirei di presentare à Vostra Sign. Illustrissima questo mio ORACOLO, quando egli non fosse stato partorito prima dai meriti del Serenissimo suo Padre, che dall'ingegno mio. La inuentione, per se stessa, di poco, anzi di niun valore, in tanto potrebbe dal mondo stimarsi, in quanto fù anco precedente alla creatione del Serenissimo Donato; onde essendomi poi detto che io era stato falso indouino, dissi (ma più felicemente) quello che disse à Cesare Spurina: Venere vtique Idus, sed non dum preteriere. Mi sarà testimonio di questa verità l'Illustrissimo Signor Michele suo fratello, à cui fù all'hora inuiata vna mia lettera, che in questo proposito io scrissi al Molto Illustre, & Eccellentissimo Sign. Dominico Dotto, grauissimo Assessore in questo Serenissimo Dominio, e tan-

to seruitore della sua fortunatissima Casa, quanto io sono ammiratore delle sue glorie. Non isdegnerà Vostra Signoria Illustrissima di leggere la medesima lettera, accompagnata da alcuni altri aborti più tosto, che parti del mio debolissimo ingegno, riserbandomi però con più maturo pegno di venir à riceuere splendore da quella sacra porpora, che meritamente la veste. Riceua in tanto l'animo mio grande in questo picciol dono, oue non entro à ragionar, come è costume, delle sue glorie, e dei suoi meriti, conoscendo ch'ella vuole più tosto meritar, che ascoltar le lodi. Et per fine le bacio humilmente le mani. Di Venetia à 2. di Giugno 1618.

Di Vostra Sig. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotiss. ser.

Gio. Maria Vanti.

AL MOLTO ILLVSTRE ET ECCELLENTISSIMO mio Signore colendissimo.

IL SIGNOR DOMINICO DOTTO, Assessore nel sereniſſimo Dominio di Venetia.

QVEL natural desiderio, che nei cuori dei Popoli regna di esser gouernati da Prencipe pietoso, prudente, & forte, destatosi in me più dell'vsato ardente la passata notte, hora che la Sereniſſima Republica nostra del suo degno Capo è rimasta priua, mi haueua, per lungo spatio, ritolto al sonno; quando non lunge all'vscir dell'Aurora mi vidi, ne so se sognando, ò vegghiando, condotto, e ben non saprei dir come, nè da chi, sopra la cima di vn altissimo monte, che, per quanto me l'haueuano nelle loro dotte carte dipinto già gli antichi Filosofi, mi pareua, nè punto m'ingannai, il Monte famosissimo della virtù. Quiui nel mezo di spatioso piano vn grandissimo Palagio, che ben da celeste mano fabricato parea, si offerse agli occhi miei; di cui l'esterna parte mirando, & ammirando io, tratto quasi fuor di me stesso, sentij da lunge chiamarmi: quando, ecco sù l'alta porta mi apparue di gratioso aspetto vna veneranda Matrona, quale appunto fù quella, che il gran Filosofo Boe-

tio

tto ſcriſſe di hauer veduto nel colmo dei ſuoi dolori eſſer venuta à conſolarlo. Non era la Filoſofia nò, ma bene vna delle ſue dilette compagne, & non hebbi molta fatica à riconoſcerla per l'Aritmetica; di tanti numeri, & di coſi varie figure haueua ella la ſua lunga veſte d'ogn'intorno fregiata, & dipinta; la quale con la mano fattomi prima cenno, che mi accoſtaßi, come à lei giunſi, ſorridendo mi diſſe. Conoſco il deſiderio tuo, poiche à me, come ben ſai, ogni coſa è paleſe, & veggio che tu brami di ſaper, qual debba eſſer quel fortunato Heroe, che al Prencipato della Regina glorioſa dell'Adria ſublimato eſſer deue. Onde, perche ſei delle ſacre Muſe amico, ſiati pur lecito di veder quello, cui non ſi può vantar occhio mortale di hauer veduto giamai, & incontanente con gratioſo ſembiante, preſomi per la mano attonito ancora, e tremante, nel gran Palagio m'introduſſe; & di ſtanza in ſtanza menandomi, alla fine in ſecretißima habitatione mi conduſſe, doue, per quanto mi diſſe, le coſe ſue più care, & più ſecrete rinchiuſe tenea, le quali in breue foglio impoßibil ſarebbe raccontare. Onde in riſtretto dirò, che vidi dentro à finiſſima pietra di candido marmo l'Alfabeto noſtro con dorati caratteri inciſo, & ſotto ogni lettera di eſſo, dalla vnità incominciando, vi era vn numero poſto nel modo infraſcritto.

A.	B.	C.	D.	E.	F.	G.	H.	I.	L.
1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.
M.	N.	O.	P.	Q.	R.	S.	T.		
20.	30.	40.	50.	60.	70.	80.	90.		
V.	X.	Y.	Z.						
100.	200.	300.	400.						

E mentre io affissaua gli occhi curiosi nella pretiosa pietra, ſicuriſſimo che in quella altiſſimo miſtero ſi naſcondeſſe; ver me riuolta la ſapientiſſima Donna eccoti, diſſe, lo ſpecchio, in cui mirando vedrai quanto brami; e ſubito diſparue dagli occhi miei, e ſparuero inſieme le lettere, & i numeri nella pietra deſcritti, & in lor vece vi rimaſero intagliate queſte parole.

ANTON. PRIOLVS
PROCVRATOR
DVX VENET.

Qual foſſe allhora il contento mio dicalo chiunque conoſce i meriti di quell'Illuſtriſſimo Senatore; l'antica ſeruitù, che tiene Voſtra Signoria per lunga ſerie d'anni in lei deriuata,

con quella felicissima Casa, & il riuerente affetto, che io à lei porto, & conseguentemente il gusto, che io deuo hauere quando Padroni cosi singolari sono meritamente sublimati ai douuti honori. In questa allegrezza parmi che io mi risueglissi, & godendo ancora del dolce inganno fattomi dal sonno, leuato dalle piume, mi posi attentamente à pensare nella passata visione, e tanto alla fine mi ci internai, che venni ancora in certa credenza, che, come nel pretioso marmo letto hauea, cosi appunto succeder douesse. All'hora mi venne in mente la sentenza antichissima di Homero: A Ioue, somma sunt: Indi mi ricordai il detto di Pitagora, che le Diuine, & le Humane cose per certa ragion di numero constauano; & che tutte in esso numero si ritrouauano: Quinci anco il Diuino Platone ricercato perche l'Huomo fosse Animale sapientissimo, perche, rispose, sa numerare: onde riferisce anco Albumasar che Auenzoar di Babilonia soleua dire; Colui intendere, & conoscere tutte le cose, che sa numerare. Et perche io sapeua dai numeri esser nata la scienza de' Cabalisti, che altissimi secreti da essi cauarono, de quali essendo la Vnità principio, & radice, e questa in Dio Ottimo Massimo altamente contenendosi, mi diedi facilmente à credere, che mistica visione fosse stata quella; ne punto m'ingannò il mio pensiero, perche molto fra me stesso pensando, & ripensando, trouai finalmente con mia non picciola merauiglia l'altissimo secreto; poiche accompagnando i numeri alle lettere, conforme all'ordine di quel misterioso Alfabeto, e tutti insieme ridottigli, ne cauai la somma di

Mille

Mille sei cento, e diciotto, Millesimo corrente, ò vogliamo cominciar dalla Natiuità, ò pur, secondo il Veneto costume, dalla Incarnatione del Figliuol di Dio, giorno appunto, nel quale questa lettera io scriuo, & da esser con bianca pietra segnato per mille fauori da sua Diuina Maestà al Mondo conceduti, & in cui hebbe felice principio l'Augustissima Città di Venetia. Il calculo fù da me fatto nel modo seguente.

A	1	P	50	D	8
N	30	R	70	V	100
T	90	O	40	X	200
O	40	C	3		
N	30	V	100		
		R	70	V	100
P	50	A	1	E	5
R	70	T	90	N	30
I	9	O	40	E	5
O	40	R	70	T	90
L	10				
V	100				
S	80				
	550		534		534

550
534
534
1618

L'Anno

Ma quello poi, che in me la merauiglia accrebbe, & che quasi me à me medesimo ritolse fu che scriuendo io nella materna nostra lingua questo concetto IL PRENCIPE DI VENETIA SARA' L PROCVRATOR ANTONIO PRIOLI *& nell'istesso modo accompagnando alle lettere i numeri, trouai risultarne la medesima somma di Mille sei cento, e diciotto, nel modo seguente.*

I	9	V	100	'L	10	A	1
L	10	E	5	P	50	N	30
P	50	N	30	R	70	T	90
R	70	E	5	O	40	O	40
E	5	T	90	C	3	N	30
N	30	I	9	V	100	I	9
C	3	A	1	R	70	O	40
I	9	S	80	A	1	P	50
P	50	A	1	T	90	R	70
E	5	R	76	O	40	I	9
D	4	A	1	R	70	O	40
I	9					L	10
						I	9
	254		392		544		428

254
392
544
428

l'Anno 1618

Prege

Prego dunque Nostro Signore che questo non sia vano sogno, ma certa visione, Oracolo non segnato in marmo, ma scritto in Cielo, per beneficio della Republica nostra Serenissima, per vtilità di questa nostra Patria di Castelfranco, da lui suisceratamente amata, per contento di Vostra Signoria, & finalmente, lo dirò pur anco, per aggiungere autorità à questo mio Vaticinio; il quale quando pur riusciſſe fallace, come di leggero auenir potrebbe, non essendo qua giù alcuna humana scienza delle cose future, potrà bene à quel prestantissimo Senatore esser dalla Fortuna tolto il Prencipato, ma non gia quelle virtù singolari nè quei sourani meriti, che già tanto tempo del Prencipato lo rendono degno. Et con tal fine à Vostra Signoria humilmente bacio le mani, & me le raccomando in gratia.

Di Venetia à 25. di Marzo 1618.

Di V. Sig. Molto Illust. & Eccellentiss.

Seruit. obligatiss.
Gio. Maria Vanti.

ILLVST. ET MOLTO REVERENDO

mio Signore colendiſsimo.

MI giunſe il Vaticinio di V.S. in tempo, ch'io ſcriuea all'Illuſtriſs. Sig. Michele Priuli mio Sig. e doppo hauerlo due volte, con grandiſſimo mio guſto letto, non contento che'l piacer, ch'io ſentiua ſtaſſe tutto dentro à me ſteſſo rinchiuſo, deliberai di manifeſtarlo à ſua Sig. Illuſtriſs. inuiandole la medeſima lettera di V. Sig. perche veramente hauerei ſtimato di mancar molto all'antica ſeruitù, ch'io tengo con la Illuſtriſs. ſua Caſa, ſe di così felice augurio non l'haueſſi fatta partecipe. Et poiche alle rare virtù dell'Illuſtriſs. Sig. Procuratore altro premio non manca, che Principato così glorioſo, renda N.S. Iddio il ſuo Vaticinio verace, rinouando in quella felicisſima famiglia la dignità, che è propria dei ſuoi meriti ſingolari, della quale ſe alcuno mai fù degno, degniſſimo n'è certo, per grido vniuerſale, quel prudentiſſimo Senatore, à cui quando anco non mi obligaſſe quella ſeruitù, che per l'adietro con la ſua fortunatiſſima Caſa hà tenuto la mia, mi ci aſtringerebbono ad ogni modo, i continui fauori, che da quella particolarmente deriuano nella perſona mia. La ringratio pertanto, che m'habbia fauorito di così degno parto, & ſi come io conoſco queſto corteſe vfficio dall'amore, ch'ella mi porta, così prego ſua Diuina Maeſtà, che ci doni l'augurata allegrezza, nella quale ardirei veramente di preferire il mio affetto à quello di qual ſi voglia altro ſeruitore di ſua Sig. Illuſtriſs. à cui tolga poi fortuna, come ben dice V. Sig. il Prencipato, non le torrà certo quelle virtù, ne quei meriti, che di mille Prencipati lo rendono degno. Et con tal fine à Voſtra Signoria bacio le mani.

Di Caſtelfranco à 27. di Marzo 1618.

Di V. Sig. Illuſt. & Molto Reuerenda
Ser. affettionatiſs.
Dominico Dotto.

CORONA

AL SERENISSIMO PRENCIPE DI VENETIA. ANTONIO PRIVLI.

Di Gio. Maria Vanti.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR Cardinal Priuli.

ALL'ILLVSTRISSIMO
Signor Cardinale Priuli.

TE, che d'ostro in Vaticano splendi,
Ma più d'honor, fra i Porporati Heroi
Sacro i miei versi; ond'ai bei raggi tuoi
L'oscura Musa il suo diffetto emendi.

De le paterne lodi al grido intendi,
Ch'vdrassi ancho dal Tago a i lidi Eoi:
Qui mira le tue glorie, e i pregi suoi
Tu, che'l secol de l'oro al Mondo rendi.

E non sdegnar se anch'io gli eterni honori
Di te, del tuo gran Padre e scriuo, e canto,
Ne perche'l mio co'l vostro nome honori;

E sia poi gloria mia, sia poi mio Vanto
Se mille, e mille haurò Cigni canori,
Co'l rauco suono mio, destati al canto,

Co:

Corona

AL SERENISSIMO PRENCIPE Antonio Priuli.

I

RA tanti Cigni, onde conuersa in canto
Italia sembra, tacerò sol io?
Perche lo stil non ho pari al desio,
Dunque le glorie tue, Signor, non canto?

Ah non fia ver, ch'à me si tolga il vanto,
Che spero riportar dal cantar mio:
Non chiuda alto silentio in cieco oblio
Quel grande ardir, di cui mi pregio, e vanto.

Prencipe nei miei carmi ogni hor viurai,
Che se ben'è la nostra Musa humile,
Penne ond'al Ciel s'inalzi, à lei tu dai.

Portano il nome altrui da Battro à Thile
Famoso i versi, e tu, Signor, darai,
Co'l tuo nome immortal, vita al mio stile.

O'L tuo nome immortal vita al mio
stile
Darò, Signor, che la tua illustre
fama,
Vincitrice del tempo, à se mi chiama,
E non ha il canto, o la mia cetra à
vile.

Farò de' tuo' bei fregi aureo monile
A la mia Musa, che sol pregia, & ama
I tuoi gran merti, ond'eternarsi hor brama
Colei, ch'era poc'anzi oscura, e vile.

Non sdegnar, ch'à i tuoi raggi eterni, e santi,
Da generoso ardir sospinto, e scorto,
Venga à bearmi al tuo gran Trono innanti.

Così viurommi in te, nel mio dir morto;
Così auerrà, ch'ogn'un ti lodi, e canti,
Ne le venture mie già fatto accorto.

NE le venture mie già fatto accorto,
Prencipe, ogni alto stil ti lodi, e cante,
Che, ben' oprando in questo Mondo errante,
Del Ciel ne scorgi al desiato porto.

Ma de' tuoi pregi, ch'à l'Occaso, e à l'Orto
Son noti homai, chi sarà degno Atlante?
Chi degno Alcide? Hor non sarà da tante
Alte moli di gloria oppresso, e morto?

Stolto fora il tentar, vano il desire:
Sostien tu dunque dei tuoi merti il pondo,
Ch' altrui fie troppo temerario ardire;

Tanto mostrossi à tue virtù secondo
Il Ciel, che sembra in sua fauella dire,
Angusto spatio à le tue glorie è il Mondo.

NGVSTO ſpatio à le tue glorie è il
Mondo,
Prencipe, e'l minor pregio è in te quel
Corno,
Di cui ti rendi alteramente adorno,
Ond'è'l Veneto Ciel chiaro, e giocondo.

A te la terra, e l'Ocean profondo
Serbò tutte le palme, à te d'intorno
S'aggirò'l Ciel benigno; e inuidia, e ſcorno
N'hebbe il Sol, ne la luce à te ſecondo;

Mercè c'hai tante entro al tuo petto accolte
Rare virtù, che per girar degli anni
Non mai ſaranno in oblio cieco inuolte.

O ſoaui fatiche, ò dolci affanni
Per la Patria ſofferti: ò quante volte
Hauete fatto al tempo illuſtri inganni.

AVETE fatto al tempo illustri inganni
Con mille altere imprese, ò chiari, e forti
Regnatori de l'Adria, à cui già morti
Vi accolse il Cielo in su gli Empirei scanni;

Ma in questo Heroe, ch'à ristorare i danni
Nacque d'Italia bella, hoggi risorti
Vi adora il Mondo; onde fie ancor che porti
Voi pur la Fama sù gli aurati vanni.

Quanto valor, quante virtù già sparte
In tutti furo, ei solo in se raccoglie,
Onde segnansi bronzi, e marmi, e carte.

Questi tutti i trofei, tutte le spoglie
Haurà, ch'à voi già diede e Febo, e Marte,
Così'l poter lodarlo al Mondo toglie.

OSI'L poter lodarlo al Mondo toglie
Queſto, c'hoggi è fra noi Prencipe degno,
Ch'à i ſuoi gran merti ogni alto ſtile è indegno;
Tante virtuti in un ſol petto accoglie.

Non creda human ſaper, humane voglie
Di giunger mai con verſi à l'alto ſegno;
S'accinga pure à così bel diſſegno
Scrittor diſceſo da l'eterne ſoglie.

Ma in qual materia ſcriueraſſi? parmi
Ogni materia vile à quegli honori,
Ch'immortali gli dier la pace e l'armi.

Dunque, Prencipe inuitto, i tuoi ſplendori,
Se indegne ſon le carte, i bronzi, e i marmi,
Per man d'Amor s'incideran nei cori.

E R man d' Amor s'incideran nei cori
Del Popol d' Adria le tue illustri imprese,
Che oscure han già l'altrui memorie rese;
Onde à te son vil pregio e gli ostri, e gli ori;

Perche l'Honor con le degn'opre honori,
E non v'è loco, oue tue glorie intese
Non siano homai, che qual facelle accese
Guidano altrui fuor degli humani horrori.

Et io nottola cieca al chiaro e bello
Tuo Sole oso apparir, cui puote à pena
Mirar da lunge il più sublime augello?

Ah taci, e non turbar l'aria serena,
Roca Musa, cui nobile Drappello
Di Cigni illustri hà di dolcezza piena.

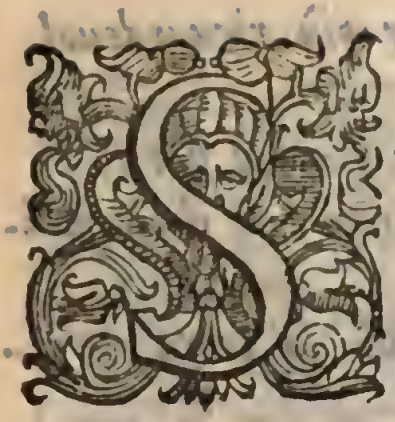
VIII

I Cigni illustri hà di dolcezza piena
L'Italia, e'l Mondo homai canoro stuolo;
E fra lor cerco anch'io leuarmi à volo:
Ma'l basso stil l'alte mie voglie affrena:

E la mia Musa d'humiltà ripiena
D'Icaro teme il temerario volo.
Ecco turbato il mar, perduto il polo,
Sfrondato il lauro mio, secca la vena.

Ma se del tuo fauor m'alzasser l'ali;
Prencipe generoso, allhor potrei
Anco hauer forze ai tuoi gran merti eguali.

Così à l'eternità sacrar vorrei,
Spiegando i tanti tuoi pregi immortali,
Su l'altar dei tuoi merti, i versi miei.



V'l'altar dei tuoi merti i versi miei
Sacri à l'eternità viuranno eterni;
Tu l'indegno mio stil, perche si eterni
Ricco del nome tuo, sprezzar non dei:

E se tanto gentil quant'alto sei,
Tu, che'l mio cor ne la mia fronte scerni,
Mira non l'opre, ma gli affetti interni,
O degno imitator degli alti Dei.

Canti poi le tue glorie augel palustre;
E oscuro stil, ch'à i raggi tuoi si accende,
Ardito spieghi la tua fama illustre;

Che'l lume infra gli horrori assai più splende;
E così l'opra sua Pittore industre,
Con l'ombre ancor più riguardeuol rende.

O N l'ombre ancor più riguardeuol rende
Accorto giardinier giardin fiorito,
Che al lasso peregrin fan dolce inuito,
Allhor che Febo più la terra incende.

Tal io di tua virtù, ch'al par risplende
Del Sol, nel gran giardin d'honor vestito,
Ombreggiando i tuoi merti, il Mondo inuito
Quel da presso à mirar, cui lunge intende.

Queste vergate carte altrui saranno
In contro à i raggi tuoi dolce riparo,
Raggi, ch'ai rai del sole inuidia fanno.

Ancor che vile, il giardiniero è caro
Al suo Signore, e ancora in pregio s'hanno
I doni suoi di gran thesoro al paro.

Doni ſuoi di gran teſoro al paro
Cari à Prencipe grande in dono porge
Pouero paſtorel, che ben ſi ſcorge
Ne la baſſezza ſua d'animo raro.

A le tue chiome anch'io, ſignor, preparo
Queſta ghirlanda humil, che altera ſorge
Ne la ſua pouertà, poi che ſi accorge
Che ſei d'honor, ma non di gemme auaro.

Non la ſdegnar, che i varij fiori io tolſi
Nel giardin dei tuoi merti, e ſe le belle
Virtuti ſparſe in te tutte non colſi,

Non è diffetto mio; colpa è di quelle;
Che quando l'alma à ſi grand'opra io volſi,
Allhora preſi à numerar le ſtelle.

LLHORA preſi à numerar le ſtelle,
Che ſcorto dal deſio, cui l'ali impenna
Il tuo fauor, drizzai l'ardita antenna
A mille del tuo Ciel viue facelle.

E che tue glorie, à cui ſon l'altre ancelle,
Osò tentar la temeraria penna;
Che quel ſolo ridir, che'n verſi accenna
Altrui, tanta ventura il Ciel non dielle.

Laſcio il mar, riedo in porto: e tu perdona,
Prencipe, à l'ardir mio, ch'al Nume ſanto
Del tuo valor ſoſpendo humil Corona.

Taci; taci, mia Muſa; e aſcolta in tanto
L'Adria, ch'e fatto homai nouo Helicona
Fra tanti Cigni, ond'è conuerſa in canto.

ALL'ILLVSTRISSIMO
Signor Cardinal Priuli.

Te ne vengo riuerente, humile,
Porporato Signor, che l'ostro honori,
E teco i godo dei paterni honori,
Che fan pur anco à te degno monile.

Non sdegnar, che mia Musa oscura, e vile
Cerchi luce ritrar da i tuoi splendori:
Prendi tu, che mirar dei l'alme, e i cori,
Ricco solo d'amor, pouero stile.

Huopo non hà di versi alto, e sourano
Prencipe, ch'à se stesso il varco aprio
A la gloria co'l senno, e con la mano.

In vano i denti aguzza il vecchio dio
Contro i suoi merti, e'l suo gran nome in vano
Attende il fiume de l'eterno oblio.

Nella partenza
DELL'ECCELLENTISSIMO SIG. Procuratore hora Serenissimo Prencipe.

MENTRE tu parti, ecco, Signor, che spira
Più che mai lieue zeffiro soaue,
E sotto il peso de l'alata traue
Tranquillo oltre l'vsato il mar si mira.

Mormoran dolce l'onde, e'l carro gira
Febo d'intorno à la felice naue
Luminoso, e ridente: e il ciel non haue
Nube importuna, e sol dolcezze inspira.

Solca nouo Giason più degno Egeo:
Torna poi d'aureo vello, e d'aureo Corno
Carco à la Patria, e d'immortal troseo.

Così al tuo felicissimo ritorno
Foss'io per te, Signor, nouello Orfeo,
Com'io spero mirar si lieto giorno.

NEL GIORNO DELLA
sua Creatione.

CCO risorto in Oriente homai
Quel si felice giorno, e si sereno,
In cui de la bell'Adria in mano il freno,
Doppo tante tue glorie, al fin pur hai.

Prencipe e tu sei lunge? Ancor non sai
L'alta letitia, che n'ingombra il seno?
Tu dunque il grido, ond'hà Venetia pieno
Il Cielo intorno, ahi, troppo tardi vdrai?

Febo tu, che veloce il Mondo giri,
Giunto dou'è colui, ch'à te dar suole
Lume, qualhor d'intorno à lui ti aggiri,

Dilli: De l'Adria sei, com'il Ciel vuole,
Sourano Duce: e ben, se dritto miri,
Noua si lieta ei merta hauer dal Sole.

Alla Città di Venetia.

Bel Cielo terreno, in cui si ammira
Quanto di vago la su in Ciel si vede;
Albergo di pietà, d'honor, di fede;
Doue ogni afflitto cor posa, e respira;

Glorioſa Città, per cui ſoſpira
Liuido cor, de la giuſtitia ſede;
Del Mar Reina, e d'ogni gratia herede,
A cui ſtuolo nemico indarno aſpira:

Nota dal Nouo Mondo ai liti Eoi,
Miracolo di Dio, che d'acque cinta
Sembri il maggior de gli ſtupori ſuoi:

Eletto vn ſi gran Duce, hor ſi ch'eſtinta
Hai l'antica altrui gloria; anzi dir puoi,
Che la tua fama da queſt'opra è vinta.

Alla medesima.

VERGINE intatta, di famosi Heroi
Feconda Madre, c'hai per suolo il Mare,
Per tetto il Ciel, per mura l'acque, amare
A tuoi nimici sol, ma dolci à noi;

Mira la gioia, che de' figli tuoi
Innonda il petto, hor che sul Trono appare
Maestoso colui, ch'ogn'hor più chiare
Rese le glorie tue coi pregi suoi;

E godi di vederlo oue tu l'hai
Alzato, alta Reina, e del suo Nume
Lieta contempla i glorioſi rai.

Mira'l volto spirar celeste lume,
E come ha mostro co'i suoi raggi homai
A i Cigni di Parnasso vn nouo fiume.

AL SERENISSIMO Prencipe.

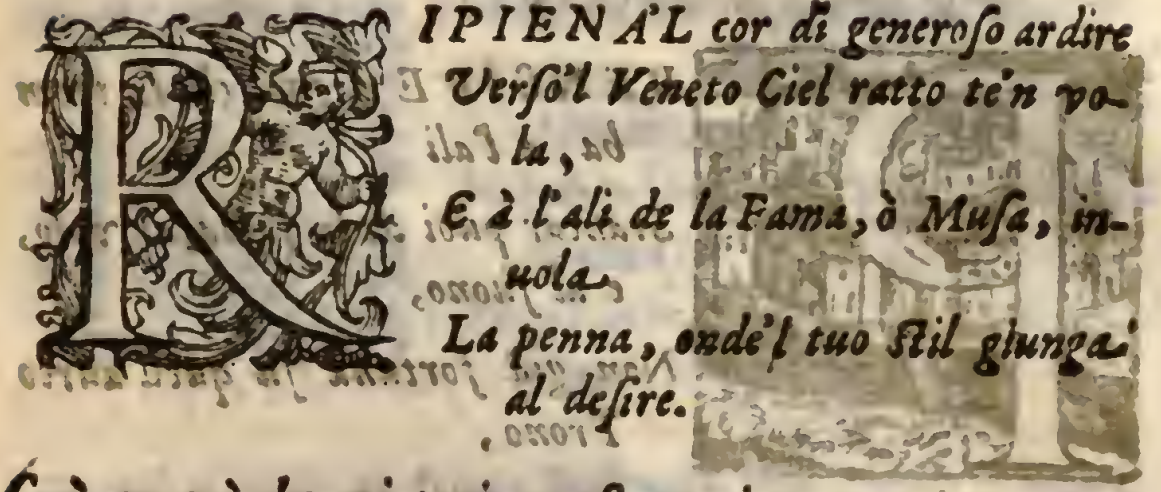
E la tua ſtirpe glorioſa altera,
Nata à gli ſcettri, à le corone, à gli oſtri
Non è nouo l'honore, ond'hor ne moſtri
Di vero Regnator la imago vera;

Ben ſon noui i tuoi merti, à cui non ſpera
Giunger mio ſtil, nè più purgati inchioſtri,
Di cui l'inuidia, o'l tempo, horribil moſtri,
Far non potran che la memoria pera.

Dunque à valor, dunque à virtù ſi noua
Scendi Febo dal Ciel cinto d'alloro,
E ſcrittor degno à tante glorie troua.

E perche'l nome ſuo fra gli altri adoro,
Ond'io mi accinga à così illuſtre proua,
Fammi di roco augel Cigno canoro.

Alla Musa.



RIPIENA'L cor di generoso ardire
Verso'l Veneto Ciel ratto te'n vola,
E à l'ali de la Fama, ò Musa, inuola
La penna, onde'l tuo stil giunga al desire.

Così auerrà che nei tuoi versi ammire
L'idea di virtù vera, al Mondo sola,
L'età ventura, e'n van l'auida gola
Il tempo contra lei vedrassi aprire.

Non temer nò; se per altrui dar vita
Prometheo, asceso in Cielo, al sol rapio
Ardente raggio, e n'bebbe acerba pena;

Tu per dar raggi al Sole, ond'è già piena
Di luce l'Adria, baurai del furto pio
Eterna gloria, e incontro à morte aita.

AL SERENISSIMO Prencipe.

RENCIPE degno, che la tromba, e l'ali
Stancar puoi de la fama, al volo, e al suono,
Non già fortuna su quell'aureo Trono,
Ma ti han posto i tuoi pregi alti, e immortali.

Sono le tue grand'opre à te fatali;
De la virtù, non de la sorte è il dono,
C'hor lieto godi; e tanti ancor non sono
Illustri fregi à i tuoi gran merti eguali.

Ma godi pur, che sei d'alme, e di cori
Prencipe grande: le Cittadi, e i Regni
Sono al tuo gran valor piccioli honori.

Così la via di vera gloria insegni,
Così à l'eternità coi tuoi splendori
Hor apri'l varco anco à i più bassi ingegni.

Al medesimo.

Da lunga serie di famosi Heroi,
Prencipe, uscisti à far beato il
Mondo,
Poi che dentro al tuo seno il Ciel
secondo
Tutto accolse il valor degli altrui
tuoi:

Quindi stancar ne le tue lodi pubi
Purgato stile, e diuino facondo,
A te la terra, e l'Ocean profondo
S'inchina, e t'orna il Ciel de' pregi suoi.

Eccoti giunto al meritato segno,
E d'honor carco, e non d'honor mai stanco,
Giungerai scettri à scettro, e regni à regno.

Viui felice, e s'al mio stil vien manco
Il poterti lodar come sei degno,
Supplisca il tuo Valor la doue io manco.

Al medesimo.

RA de le tue glorie homai si pie-
no
Questo mar d'Adria, che già fat-
to angusto
Spatio à i tuoi merti, Heroe pie-
toso, e giusto,
Capirti non potea ne l'ampio seno;

Quando Colei, che n'ha lo scettro, e'l freno
A te lo diede, onde'l tuo nome augusto
Stendesse il volo à l'Ethiope adusto,
E al freddo Scitha, ogn'hor chiaro, e sereno.

In aureo Trono di gemmato Corno,
E di Manto dorato, ecco, risplendi,
Prencipe invitto, alteramente adorno:

Hor co'l tuo gran valor l'imperio estendi
Da donde nasce, à dove more il giorno,
E à te la Fama tributaria rendi.

Al medesimo.

NEL gran Theatro, oue à la gloria aſpira
Il Veneto Senato, alto Signore,
Giunto à la meta del ſourano honore
Riuerente la inuidia anchor ti ammira.

Lieta hor t'accoglie la tua Patria, e mira
I tuoi degni trofei, loda il valore,
L'alta giuſtitia, la pietà, l'amore,
E'l ſeren volto, che ſol gratie ſpira.

La Fama intanto d'immortal Corona
Ti adorna il crine, e poi leuata à volo
Dà fiato altera à la canora tromba.

E l'aria empiendo coſi chiaro ſuona,
Che'l Mondo homai da l'vno à l'altro polo
De le tue glorie intorno alto rimbomba.

PER LA FELICISSIMA
Casa Priuli.

Di felicitate essempio raro
Felice Padre, e voi Figli beati,
Ecco, spiega la Fama i vanni aurati
Onde v'inuoli al tempo ingordo, auaro.

Passerà l vostro nome ogni hor più chiaro
A i secoli venturi, e in Ciel locati
Poi d'anni carchi, e di bei fregi ornati,
Del chiaro Sol risplenderete al paro.

Voi siete Soli: Hor se mentr'io riguardo
M'abbaglio in rimirare vn Sol, ch'è solo,
Come intanti potrò fissar lo sguardo?

Deh, perch'io non m'abbagli, e alzato à volo
Fisso contempli tanti raggi, ond'ardo,
Perche gli occhi non hò d'aquila, e'l volo?

TACCIAN le antiche, e le moderne carte
Di seconda fortuna essempi rari,
E sol da voi felicità s'impari,
Cui tante gratie il Cielo hoggi comparte.

Quanto può far natura, ingegno, & arte,
E sorte in voi si ammiri: agli altri auari
Appo voi furo i Cieli, ancor che chiari
Si rendessero insieme Apollo, e Marte.

Tu gran Prencipe al fin carco di Honori
Ne l'Adria regni, e al glorioso pondo
Auezzi i figli, onde la Patria honori.

Quel, c'hor fa lieto il Tebro habbia secondo,
Come tu hauesti, il Cielo, e poi lo adori
Di tre Corone incoronato il Mondo.

AL SERENISSIMO Prencipe.

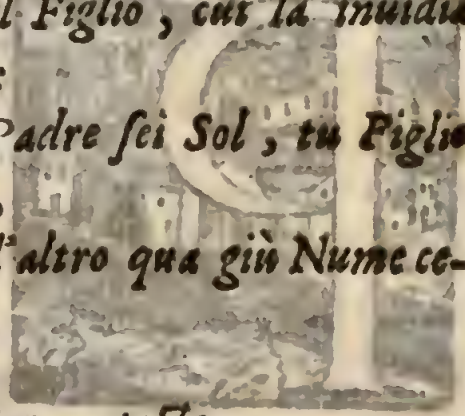
VALHOR l'Aurora al ſuo balcon ſourano
Lieta s'affaccia à nunciar il giorno,
E'l bianco volto con l'eburnea mano
Di purpureo color ſi hà reſo adorno,

Vicino è il Sole; e già ſpuntar pian piano
Lieto ſi mira; e al ſuo apparir d'intorno
Fuggon le ſtelle; e Cinthia oſcura in vano
Spiega la pompa de l'aurato corno:

Così vid'io ne la vermiglia aurora
Del porporato figlio il Sol lucente
De l'aureo manto tuo, gran Duce, ancora.

Ecco al tuo lume le altrui glorie ſpente,
Quaſi minute ſtelle; e adhora ad hora
Oſcurarſi la Luna in Oriente.

V d'aureo manto, di purpurea veste
S'adorna il Figlio, cui la inuidia honora:
Tu gran Padre sei Sol, tu Figlio aurora,
L'uno, e l'altro qua giù Nume celeste.



L'aureo tuo Corno; il Manto d'or, coteste
Aurate vesti, cui tuo merto indora,
Eran già d'ostro, e le vidio pur hora
Vesti di ardente porpora contexte.

Così'l tuo Figlio honor del secol nostro,
Onde si mostri esser tua degna prole,
Cangerà anch'egli in lucid'oro l'ostro;

E ciò fie allhor ch'ei sosterrà la Mole,
Del Cielo, ò sommi Dei, col fauor vostro:
Deh tosto à si bell'Alba arrivi'l Sole.

AL SERENISSIMO Prencipe.

RENCIPE inuitto quell'aurato corno,
Cui fregia più che gemme il tuo gran nome,
E poco al tuo valor, e poco il Mondo
Sarebbe anchor, poiche non vede il sole
Di te più forte, ò giusto, onde à la terra
Porta, per te, gran tempo inuidia il Cielo,
Ecco gioisce il mar, la terra, e'l Cielo,
Et al tuo brama d'indorarsi il corno
La bella Cinthia, che, mirando in terra
Vaga d'vdir tuo glorioso nome,
Non cede chiara al rilucente sole,
E d'insolita luce adorna il mondo,
Perche tu sei miracolo del mondo,
Dono de l'alto Dio, sceso dal Cielo,
Che chiaro in Adria splendi à par del Sole,
Hor che t'adorna il meritato corno:
Quindi del tuo famoso altero nome
Dolce rimbomba il mar, l'aria, e la terra.

O te felice auenturata terra,
Opra degli alti Dei, ſtupor del mondo,
Famoſa tanto homai, ch'al tuo gran nome
E ſol confine il più ſublime Cielo,
Hor che frà raggi del gemmato corno
In te riſplende vn così chiaro Sole.

Ferma, deh ferma il tuo bel carro, ò Sole,
E volgi gli occhi à rimirar la terra,
Che dal Cielo vedrai ſplendente corno,
Cò lumi ſuoi dar nouo giorno al mondo;
Indi porta famoſo intorno al Cielo
Quel, ch'è qua giù sì glorioſo nome.

Ecco, mentre i tuoi figli'l tuo gran nome
Fan dolce riſonar, fermato il Sole,
Che lieto ſembra dal balcon del Cielo
Innamorato vagheggiar la terra:
Onde ſe giorno ſi lucente hà il mondo
Si dee la gloria al tuo pregiato corno.

Del tuo gran corno eterneraſſi il nome,
Infin che al mondo darà giorno il Sole,
E ſie Venetia in terra vn nouo cielo.

O te felice mentre sulla terra,
Opra degli alti Dei, Tempio del mondo,
Empia d'alto bearti, chi al tuo gran merto
E fede congiunse il più sublime Cielo.
Ivi che più risplende del germinato carro
In te risplende ora così chiaro Sole.

Ferma, deh ferma il tuo bel carro, o Sole,
E voglia ivi ecco a rimirar la terra,
Che dal tuo vedrai splendente corso,
Ch'ivani fiori dar meno giorno al mondo;
Indi porre lumolo intorno al Cielo
Quel, ch'è qua giù sì glorioso nome.

Ecco, m'ode i tuoi figli tuo gran nome
Tutti dolce rifonar, fermato il Sole,
Che lieto sembra dal balcon del Cielo
Innamorato vagheggiar la terra:
Onde le piorno le lucente sua il mondo
Si che la gloria al tuo primato torno.

Del tuo gran corso eternerassi il nome,
Infin che al mondo durà giorno il Sole,
E fin Venezia in terra avrà nome cielo.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR Cardinale Priuli.

IGNOR, gloria del Tebro, honor de l'ostro,
Speme de l'Adria, c'hai già vinta, e doma
L'inuidia, il cui valor homai si noma
Per miracol del Cielo al secol nostro,

Deh qual fie mai così purgato inchiostro,
Che scriua i tuoi gran pregi, honor di Roma,
Che sotto bionda porporata chioma
Senno canuto giouinetto hai mostro?

Io ne le lodi tue non ardirei
Poner la penna mia, che indegno parmi,
Non che bass'o'l mio stil, tant'alto sei.

Pur mentre ti apparecchia i bronzi, e i marmi
La Patria, e Roma, i tuoi gran merti, e i Dei,
Prendi cortese questi rozi carmi.

Al medesimo.

SVEGLIATI, Musa, e la sospesa cetra
In man ripiglia, e ti apparecchia ài carmi,
E di quel nouo, Sol, che'n riua al Tebro
Fa co' suoi viui raggi inuidia al Sole,
Racconta i pregi, mentre altero cigno
Eguale ai merti suoi si appresta al canto.

Che se alcun fu giammai degno del canto
D'illustre Musa, ò di famosa cetra,
Ben merta il gran MATTHEO quel dolce cigno,
Che tessitor de più sublimi carmi
Sorse da l'onde, qual lucente Sole,
Del chiaro Mincio, al glorioso Tebro.

Stolto, ma che dic'io? vicino al Tebro
Vdrassi dunque il nostro indegno canto?
Dunque fia ver che spettator sia'l Sole,
Et oda il Ciel di mal temprata cetra
Al rauco suono, accompagnar i carmi
Del torbido Musón palustre cigno?

O' na-

O Nato solo al più canoro cigno,
Che mai si vdisse al mormorar del Tebro
Empir l'aria di gioia, o'n dolci carmi
Snodar la lingua al più sonoro canto;
O nato solo à quell'aurata cetra,
Ch'à l'armonia de' Cieli accorda il Sole;

Come di te non vide vnquanco il Sole
Heroe più degno del Meonio cigno,
Così per te non fie mai degna cetra,
Se non scende dal Cielo al vago Tebro:
Et io pur tento ancor, con humil canto
A tuoi gran merti pareggiar miei carmi?

T'honori l'alma pur, tacciano i carmi,
O nel Romano Ciel lucente Sole:
Sia facondo il silentio, e muto il canto,
Fin che sorga per te quel nobil cigno,
Che di tue lodi risonare il Tebro
Faccia con la sua dolce, e chiara cetra.

Lascia, Musa, la cetra, e attendi i carmi,
Ch'vdirà in riua al Tebro il Cielo, e il Sole
Spiegar illustre cigno in dolce canto.

Al medesimo.

NATO Prencipe à noi, Prencipe ancora
Roma seder ti mira in Choro augusto
Fra porporati Heroi, di glorie onusto,
Parti di tua virtù, che il Tebro honora.

Germogliò in Adria la tua stirpe ogn'hora
Scetri, e Corone; hor à lei spatio angusto
Si è fatto questo Cielo; ond'è ben giusto,
Che i rami estenda ancor de l'Adria fuora.

Regge hor Venetia il Padre, e tu di Roma,
Anzi del Ciel, ti auezzi al nobil pondo,
Fin c'habbi, al senno egual, canuta chioma.

Quindi prodigo chiama à voi secondo
Ciascuno il Ciel: ma in questo auaro il noma,
Che per voi degno stil non diede al Mondo.

Balthassaris Bonifacij Iur. Conf. Archipresbyt. Rhodigini.

ORTVNA, & Virtus bellum gessere vicissim,
Iamque penes Priolum fœdera pacis habent.
Illum Fortuna, & Virtus tot honoribus augent,
Vt dubites, vtri debeat ille magis.
Traiano melior poterit, felicior esse
Augusto. faxint Dijque, Deeque ratum.

Aliud.

VM geminus Titan nostris emerserit vndis,
Cur procul a cœlo fulget vterque suo?
Redde, Liburne, Iubar Patriæ: quid publica vota
Frustraris? Patriæ redde, Liburne, Iubar.
Redde, Quirine, Iubar Venetis: quid gaudia tanta
Dimidias? Venetis redde, Quirine, Iubar.
Cede superba Rhodos: te Sol illuminat vnus,
At duo sunt nobis: cede superba Rhodos.

Ioan-

Ioannis Mariæ Vanti.

ILLVSTRISSIMO

ac Reuerendiss. Card.

Priolo.

Matthæe prius te Sol vidisset, vt annis
Quod seruant olim, nunc tibi fata darent:
Te Regem Tiberi iactaret Patria; Patrem
Quæ Dominum gaudet nunc peperisse Mari.

Eiusdem.

Iam sileant Vates; cælum iam ponite fabri;
Vos iubet hoc Priolæ nuncia fama Domus:
Nam Patris, & Nati tanta est iam gloria, nomen
Carmina vt extimeant, marmora non capiant.

Di-

Discreti Lettori.

IO credo da Christiano, e scriuo da Poeta; onde per conformarmi al gusto de i moderni, & all'vso degli antichi, ho introdotte ne' miei versi talhora Deità fauolose,& vsate anco tal volta le loro forme di scriuere; ma con sentimento però diuerso nō intendendo io per queste, ò simili voci, fortuna, fato, destino, e sorte altro, che l'ordine delle cagioni seconde, che essendo della Prima ministre, a quella in tutto soggiacciono, e per queste voci adorare, beato, e santo altro significar non voglio, che con humiltà riuerire, felice, & giusto: detestando, & ritrattando ogni cosa, che alla verità della nostra fede, & alla mia Christiana intentione, paresse esser contraria. Viuete felici.

IN VENETIA,

Ad instantia di Tomaso Boato. 1618.

Con licenza de' Superiori.